

**LETTERATURE COMPARATE**

a cura di Ernestina Pellegrini

*Poetiche joyciane tra scienza e tecnologia*

THOMAS J. RICE, *Joyce, Chaos and Complexity*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press 1997, \$ 25.00.

DONALD F. THEALL, *James Joyce's Techno-Poetics*, Toronto, University of Toronto Press 1997, \$ 62.00.

LOUIS ARMAND, *Technē: James Joyce, Hypertext & Technology*, Praga, Univerzita Karlova v Praze Nakladatelství Karolinum 2007<sup>2</sup>, € 15.00.

*Hypermedia Joyce*, ed. David Vichnar & Louis Armand, Praga, Litteraria Pragensia 2010, € 12.00.

Pur se riscattata da notevoli eccezioni (e cito doverosamente i recenti lavori di Federico Sabatini, di Rosa Maria Bollettieri Bosinelli e Franca Ruggeri per la «Collana di studi joyciani» – oltre allo scomparso ma più che mai presente Luigi Schenoni), l'editoria italiana resta povera di proposte nell'ambito della critica joyciana. La recente pubblicazione a Praga di un volume collettaneo interamente dedicato ai rapporti tra l'opera dello scrittore irlandese e le più recenti acquisizioni negli ambiti della scienza e della tecnologia, sottolinea il successo di un filone di studi inaugurato già alla fine dello scorso secolo, ma ancora praticamente inesplorato in Italia. I quattro titoli che qui propongo in breve rassegna, vogliono in primo luogo offrirne una presentazione, ma scopo non secondario è quello d'invitare ad un confronto diretto, per lo sviluppo dell'indagine letteraria in uno spazio sempre più aperto all'interdisciplinarietà.

Tra i volumi qui analizzati, l'ultimo funge da sigillo, ma è allo stesso tempo necessaria premessa allo studio dei precedenti. *Hypermedia Joyce* racchiude i contributi di undici autori, due dei quali (Theall e Armand) possono essere considerati come i fondatori di questa nuova corrente della critica joyciana. Determinante a questo proposito è stata la rivista *online* «Hypermedia Joyce Studies», fondata appunto da Louis Armand nel 1995, e celebrata nel titolo del volume. Altra data fondamentale fu il 1990, quando i diritti d'autore decadde dall'opera joyciana e Donald F. Theall poté realizzare (con Tim Szeling per la Trent University) la prima versione in formato HTML del *Finnegans Wake*. Questo promettente filone di studi subì però una battuta d'arresto nel 1993, anno in cui il termine di validità del *copyright* fu innalzato da cinquanta a settant'anni dopo la morte dell'autore.

However, the circumstances of the present moment [2010] make this belatedness into an expectation of the future, for this collection comes on the eve of what will hopefully be a resuscitation of long-abandoned projects that saw the light of day in that brief period between 1990 and 1993; in 2011, the term of copyright protection for Joyce's works will be terminated, and so in 2012, they will at last be allowed to enter the public (cyber)sphere (David Vichnar, *Introduction*, in *Hypermedia Joyce*, p. 16).

Nello specifico, il volume curato da Vichnar e Armand ripropone in versione cartacea testi già pubblicati sulla rivista *online* nel corso degli ultimi quindici anni. Suddiviso in due parti, nella prima offre un inquadramento teorico stringente, con quattro contributi di Donald F. Theall (tra cui il fondamentale *Beyond the Orality/Literacy Dichotomy: James Joyce & the Prehistory of Cyberspace*, pp. 17-34), due di Darren Tofts (specificamente incentrati sugli aspetti tecnologici dei nuovi *media*) e *From Symptom to Machine* di Louis Armand (pp. 51-68), saggio che apre un'interessante spiraglio sui problemi dell'intelligenza artificiale. Più slegata appare invece la seconda parte, che tocca problematiche forse meno attinenti (le metafore della danza e del riciclaggio, le epifanie), ma offre anche contributi stimolanti, come quello di Alexandra Dumitrescu sulla metafora del *bootstrapping* (pp. 163-73), ed il breve percorso tra letteratura e storia della scienza disegnato da John Marvin (pp. 174-79).

Per ricostruire più nel dettaglio l'evoluzione di questo campo di studi, occorrerà però scendere fino al 1997, anno che vide comparire quasi contemporaneamente due fondamentali contributi. Il libro di Thomas J. Rice, per la sua strutturazione teorica di ampio respiro e distesa su tutta la produzione joyciana, può certo essere letto come una prima introduzione all'argomento. Ma *Joyce, Chaos and Complexity* è molto più di un semplice compendio o saggio introduttivo. Lo sforzo teorico – forse eccessivo – che lo sostiene, mira a costruire un sistema ermeneutico che accosti le maggiori opere joyciane a quattro tra le più grandi teorie nella storia della scienza. Procedendo in ordine cronologico, la discussione parte dai teoremi di Euclide (*Dubliners*), passando attraverso le geometrie non-euclidee di Riemann e Poincaré (*A Portrait of the Artist as a Young Man*), per poi giungere alle più recenti teorie del Caos (*Ulysses*) e della Complessità (*Finnegans Wake*). Il grande fascino di questa costruzione teorica non è però sufficiente a comprovarne la validità. Molte sono state le critiche a questo libro, considerato come poco convincente, perché costruito «on analogies (often mere verbal analogies) [...] rather than on intimate knowledge» (Derek Attridge, in «South Atlantic Review», Vol. 62, No. 3 – Summer, 1997). Ma, pur tenendo conto di queste sostanziali (e autorevoli) stroncature,

l'originalità dell'approccio scelto da Rice s'impone se non altro come guida teorica nello studio dei rapporti tra scienza e letteratura. Nello specifico, è soprattutto la seconda parte del libro ad offrire i maggiori elementi di sviluppo: i primi due capitoli, dedicati alle geometrie euclidea e non, sono supportati da effettive corrispondenze nei fatti (la formazione scolastica e le letture del futuro scrittore); gli ultimi due, invece, si basano su pure supposizioni e apparenti affinità che, entro i termini di una rigida analisi storica, potrebbero risultare come banali anacronismi. Eppure, il confronto con teorie sviluppate oltre mezzo secolo più tardi, esalta non solo il valore letterario delle due grandi costruzioni linguistiche joyciane, ma anche il potenziale conoscitivo in esse racchiuso.

La teoria del Caos, nota al grande pubblico attraverso affascinanti esemplificazioni, come quella del celebre 'effetto farfalla', implica in primo luogo un sostanziale rovesciamento nella comune percezione del cosmo: ponendo il disordine alla base delle sue strutture costitutive, essa non ne nega un ordine intrinseco, ma lo iscrive direttamente nel cuore della sua caoticità. Il caso si verifica '*accidentally by design*', come (nota Rice) spesso avviene nel romanzo *Ulysses*, in cui lo «striking of [a] match» può cambiare l'intero corso di due vite (nel settimo capitolo del libro, *Aeolus*), e dove più in generale «Stephen and Bloom and all the other characters of the book cannot grasp the design that contains them» (*Joyce, Chaos and Complexity*, p. 108). Perché questa struttura risiede piuttosto nella penna che la sta de-scrivendo, rendendo così evidente quella separazione già rilevata da Ludwig Wittgenstein: «Ciò che [lo] rende non accidental[e] non può essere nel mondo, ché altrimenti sarebbe, a sua volta, accidentale. Dev'essere fuori dal mondo» (*Tractatus Logico-Philosophicus*, § 6.41, nella traduzione di Amedeo G. Conte). Ma questa conclusiva *impasse* è paradossalmente superata nell'opera più caotica di James Joyce: come Rice sottolinea, la struttura linguistica multipla e intrecciata del grande 'chaosmos' di *Finnegans Wake* richiama direttamente le logiche dei 'sistemi complessi'. E poiché un sistema complesso è per definizione un organismo vivente, capace di autorganizzazione, *Finnegans Wake* potrà essere considerato come una simulazione linguistica della vita stessa. Solo in questo modo, solo spingendosi oltre le soglie della pura leggibilità, il libro potrà finalmente racchiudere al suo interno quel 'principio d'ordine' che Wittgenstein descriveva come necessariamente «fuori dal mondo». E da questa presa di coscienza (in sé, non esente da critiche) si apre la strada per una nuova concezione del testo, capace di realizzare infine il sogno cibernetico della 'macchina pensante':

The greatest and most startling contribution complexity theory offers [...] is the recognition that *Finnegans Wake*, from this point of view, gene-

rates artificial reality, a dynamic representation of the real itself (*Joyce, Chaos and Complexity*, p. 138).

Sarà proprio partendo da questa intuizione, che un secondo gruppo di teorici e ricercatori, più attenti agli aspetti ‘tecnologici’ della poetica joyciana, si dedicherà allo studio della sua ultima opera. È questo un filone di ricerche ben rappresentato dal libro di Donald F. Theall, *James Joyce’s Techno-Poetics*, frutto di un lavoro che procedette in parallelo rispetto a quello di Rice, giungendo a conclusioni sostanzialmente affini. Suo decisivo supporto teorico è il pensiero di Marshall McLuhan, che per primo colse nel *Finnegans Wake* «a mimesis of the process of cognition» (cfr. *James Joyce’s Techno-Poetics*, p. 86). Nella taverna di Chapelizod «the new sciences and technologies» compaiono ormai «as elements of daily life» (*ivi*, p. xvi); gli stessi protagonisti del libro «are presented deliberately as machines» (*ivi*, p. xx); ma questa inflazione tecnologica nella percezione del mondo naturale non implica alcuna chiusura del pensiero entro freddi meccanicismi: perché allo stesso tempo la poetica joyciana

[...] is a ‘thinking with the body,’ in which the dance of intellect among meanings is the dance of a fully embodied brain and nervous system among a universe of complex, ambivalent phrases and sentences (*ivi*, p. 84).

Questo doppio aspetto tecnologico e corporale trova quindi nel ‘codice’ finneganese un decisivo momento di fusione. L’«allforabit» di *Finnegans Wake* (19.2) è una «poetic machine[...]» composta da «assemblages of bits – fragments, clichés, typifications, words, syllables, letters, and etymological roots» (*James Joyce’s Techno-Poetics*, p. xviii); e il termine *bit*, ‘mattoncino fondamentale’ dello spazio cibernetico, si associa ancora al *bite*, a quel ‘processo di masticazione’ attraverso cui la mente assimila le alterità, rendendo fruibile l’ambiente in cui vive.

Nel mondo dell’ipertecnologizzazione, la crisi della cultura del libro è colta da Joyce come occasione per riscrivere la storia delle comunicazioni interumane: «In the beginning there was the gest» (*Finnegans Wake*, 468.5), e tutto ciò che segue non è che la ripetizione ciclica di quel gesto fondatore. Ma – nota Theall – questa ciclicità vichiana è in realtà un moto spiraliforme, «a combination of progression without end as well as regression and return» (*James Joyce’s Techno-Poetics*, p. 151): non solo nei ricorsi della storia, ma anche all’interno del linguaggio stesso, le logiche complesse del vivente si ripresentano in tutta la loro genuinità – e la più essenziale tra le tecnologie sviluppate dall’uomo, quella più prossima al suo essere corporale (nella matrice profonda del ‘gesto linguistico’), diviene punto di congiunzione tra il libero scorrere della natura e la frattura dell’artificio.

Questo spunto di analisi filosofica che accomuna i percorsi di Rice e Theall, spinge la critica joyciana verso un confronto diretto con i più recenti sviluppi nel campo della cibernetica. Come Theall sottolinea ancora, *Finnegans Wake* è «an imaginary prototype of the cyberspatial orchestration of media» (*ivi*, p. 73): lo spazio in cui la sua lingua agisce è quello di una *virtual reality* non più semplice surrogato del mondo materiale, ma vera realtà sostitutiva in cui l'uomo contemporaneo abita ed agisce. Una proposta che forse risolve l'inattendibilità freudiana del sogno di H.C.E., con un decisivo scarto dal linguaggio onirico verso quello ipertestuale.

Ultimo titolo di questa breve rassegna è quindi *Technē: James Joyce, Hypertext & Technology* di Louis Armand, libro pubblicato per la prima volta a Praga nell'anno 2003 (seconda edizione 2007). Lo stretto rapporto tra il testo joyciano e l'evoluzione delle tecnologie, è qui assunto partendo da una semplice constatazione: «that language could in fact be seen as [...] being technological itself – not simply as a metaphor, but as a determinant» (*ivi*, p. 19). E il linguaggio di *Finnegans Wake* porta alle estreme conseguenze questa corrispondenza di fondo: la letteratura diviene così anche 'satira' di un troppo radicato ottimismo tecnologico, realizzando «an excessive, inflationary solicitation of technology», che rende «a totalisation of structure impossible» (*ivi*, p. 29). Ma la critica, per quanto forte, non implica alcuna sfiducia sostanziale. Perché il progresso delle tecnologie procede di pari passo con quello della conoscenza; e la parola joyciana, nella limitatezza fisica della forma-libro, anticipa quell'infinita rete di interconnessioni da cui trae origine l'ipertesto:

[...] the 'word' links across the entire field of language, whose 'cyclic unity' it at once 'shatters' and describes in the movement of its transversal (*ivi*, p. 41).

Il libro di Finnegan diviene così quell'entità paradossale che Landow e Delaney chiamarono «docuverse» (*ivi*, p. 46), ideale punto d'arrivo per una ricerca che però finisce col distruggere se stessa, disperdendosi attraverso «the entire field of language». Questa soluzione, letta da Derrida come prova del fallimento del testo a contenere significati, nel finale trionfo dell'equivocità del linguaggio, non inficia però del tutto gli sforzi della ricerca. Perché obiettivo finale di questo percorso non è la scoperta di un'univocità del senso; e la speranza coltivata ancora oggi da una parte della critica joyciana, «[...] to restore the text to Joyce's clandestine *intentio*», offusca l'opportunità offerta dal suo «exegetical riddle» (*ivi*, p. 56): il confronto diretto con una simulazione complessa dell'intelligenza.

Per questo motivo, Armand dedica grande attenzione ad una teoria proposta da Jean-Michel Rabaté:

[...] Rabaté envisages a machine in which production is driven by an internal division (memory or desire) which opens a space of potentially limitless substitutions – a movement which finds itself programmed in advance by the irreducibility of the machine's own internal paradox. This paradox is pervasive, but it might be said to be most fully accommodated in the *purpose* of the machine to supersede itself – a form of 'built-in obsolescence,' which is also a form of projective self-substitution and auto-production. As Rabaté suggests, this paradox function as a 'lapsus' and points to the way in which a programming discourse would 'attempt to fill the blank space of desire left hollow by – or in – the machine' (*ivi*, pp. 80-81).

Questa «desiring machine» (corrispondente alle *autopoietic machines* dei biologi Maturana e Valera), emerge dallo stesso codice in cui è programmata – ed è proprio l'errore nel programma, la sua paradossalità, ciò che la rende capace di autodeterminarsi (laddove l'identità venga intesa come «many sets of different coordinates within the field of language – [...] something like a hypertext», *ivi*, p. 110). L'autocoscienza si fonda lacanianamente nel suo linguaggio, ed è grazie al ripetersi ininterrotto, come «seim anew» (*Finnegans Wake*, 215.23), della «originary *différance*» del segno, che la *technē* «[...] would not then fall into opposition with *poiēsis*, but would be 'described' in *poiēsis* as what gives generative polysemy its chance, as a 'calculation without end'» (*Technē*, p. 193); e i due aspetti della creazione, quello artificiale e quello più propriamente naturale, confluiscono assieme nel *riverrun* della *physis*.

Questa chiusura derridiana offre però lo spunto per una necessaria precisazione: il percorso fin qui seguito, illuminato dal fascino di un'interdisciplinarietà estesa, corre su una strada scivolosa, ricca di trappole e di vicoli ciechi. Non è un caso che proprio i brani di pensatori come Derrida, Lacan, Virilio, Deleuze e Guattari, scelti da Armand come guide per la sua indagine tra scienza e letteratura, siano citati nel celebre libro di Bricmont e Sokal come tipici esempi di *Imposture intellettuali* (Garzanti, 1999). L'autorevolezza dei 'nomi' su cui poggia, non potrà mai garantire la validità di una teoria. Ma allo stesso tempo, il potenziale conoscitivo implicito al teorizzare trascende qualunque sua verifica empirica; e la parola, joycianamente intesa come 'deriva del senso', apre la strada ad un nuovo sapere, fondato sull'inesauribile progresso della non-conoscenza.